

## «Conversazione su Dante» di Mandel'stam

### Quei robusti scarponi chiodati



09 marzo 2022

È prosa, ma sembra poesia. La parola è soave e il ritmo cadenzato e incalzante. *Conversazione su Dante* (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021, pagine 89, euro 12, traduzione e commento di Daniela Rizzi) di Osip Emil'evic Mandel'stam — scritto nel 1933 sotto dettatura della moglie e mai pubblicato in vita dall'autore essendo falliti i tentativi di darlo alle stampe — continua a esercitare una solida influenza, in virtù della capacità di sondare l'universo dantesco con folgorazioni illuminanti e valutazioni incisive e perentorie.

Sin dalla prima pagina, il poeta e saggista russo iscrive l'Alighieri entro una precisa categoria. «Dante è il maestro dello strumento poetico, non un produttore di immagini. È lo stratega dei mutamenti e delle intersezioni, ed è tutto fuorché un poeta nell'accezione "europea", esteriormente culturale del termine». Ma il saggio non è concentrato solo su Dante. O meglio, il divino poeta si configura come prezioso e illustre spunto per intessere, appunto, una conversazione non solo su di lui, ma anche sul mondo poetico in generale, sulle leggi che lo governano e sulle dinamiche che lo caratterizzano.

«In poesia — afferma Mandel'stam — ciò che importa è solo la comprensione capace di fare esecuzione, e che quindi non è in alcun modo passiva, non riproduce, non parafrasa. L'appagamento semantico è pari alla soddisfazione che si prova per aver eseguito un comando. Una volta compiuta la propria opera, quelle onde che sono i segnali semantici spariscono; quanto più sono potenti, tanto più sono inclini ad arretrare, a non protrarre la loro presenza».

La qualità della poesia, osserva il saggista, è definita dalla rapidità e dalla determinazione con cui essa introduce nell'opera «il proprio comando», «il proprio disegno esecutivo», nella natura lessicale, puramente quantitativa, della produzione verbale, di per sé priva di un'attrezzatura poetica. «Bisogna attraversare di corsa in tutta la sua larghezza un fiume ingombro di giunche cinesi che si muovono in direzioni diverse perché in questo modo si crea il senso del discorso poetico».

Tornando a Dante, l'autore sottolinea che sono propri della poesia dantesca tutti i generi di energia che la scienza moderna conosce: l'unità di luce, suono e materia costituiscono la sua intima natura. Leggere Dante è «una fatica infinita»: più si progredisce nella lettura più ci si allontana dalla meta. «Se la prima lettura — evidenza — fa solo venire il fiatone ed una sana stanchezza, per le successive è meglio munirsi di un paio di robustissimi scarponi svizzeri chiodati. Mi domando seriamente quante calzature, quante suole di cuoio, quanti sandali ha consumato l'Alighieri nel corso del suo lavoro poetico, percorrendo i sentieri da capre dell'Italia».

L'*Inferno* e il *Purgatorio* sono una «celebrazione» dell'andatura umana, della misura e del ritmo dei passi, del piede e della sua forma. Il passo, indissolubilmente legato alla respirazione e permeato dal pensiero, Dante lo concepisce come «l'origine della prosodia». In Dante filosofia e poesia sono sempre in moto, sempre in marcia. «Persino la sosta — sottolinea — è un'altra faccia del movimento accumulato; uno spazio su cui conversare lo si ottiene con sforzi da scalatore. Il piede del verso è l'inspirazione, l'espiazione è il passo. Il passo è deduzione, mente vigile, sillogismo». E aggiunge: «Essere colti significa aver imparato a fare associazioni fulminee. Tu afferri al volo, tu cogli le allusioni, ecco il miglior complimento di Dante».

Di particolare interesse e di forte originalità sono le pagine in cui il saggista denuncia «le cattive maniere» di Dante, definito uno «spiantato». «Bisogna essere ciechi come un talpa — scrive — per non vedere che Dante, nel corso di tutta la *Divina Commedia*, non riesce a darsi un contegno, non sa dove mettere i piedi, come salutare». L'inquietudine interiore, il senso opprimente di imbarazzato disagio che a ogni passo accompagna quest'uomo insicuro, impreparato, incapace di mettere a frutto la sua esperienza interiore e di oggettivarla in regole di comportamento, tormento e braccato: è questo, dichiara Mandel'stam, che «conferisce tutto il suo incanto, tutta la sua drammaticità al poema». È questo che ne crea la base preparatoria, «l'imprimitura psicologica». Non senza una venatura d'ironia, l'autore poi rileva che se se fosse lasciato andare Dante da solo, senza il «dolce padre» Virgilio, gli alterchi con i diversi interlocutori sarebbero fatalmente scoppiati fin dall'inizio, e «avremmo avuto non un viaggio attraverso le pene ed altre cose spettacolari, ma la più grottesca delle pagliacciate». E quindi chiosa: «Le figuracce che Virgilio evita a Dante correggono e rettificano sistematicamente il corso del poema».

Mandel'stam arriva alla conclusione, anch'essa vibrante di originalità, che la *Divina Commedia* è una sola strofa, unica ed indivisibile. «Il poema è attraversato dall'inizio alla fine da una costante tensione generatrice di forme. È un volume stereometrico, di assoluta regolarità, lo sviluppo ininterrotto di un tema cristallografico. Impensabile abbracciare con lo sguardo o raffigurarsi visivamente questo poliedro a tredicimila facce, di un'esattezza mostruosa». La produzione di forme, in questo poema, «travalcava l'idea di creazione e composizione che abbiamo noi». Molto più corretto è riconoscere come suo principio guida l'istinto. E solo la metafora, di cui nella *Divina Commedia* si fa largo uso, «può dare un segno concreto di che cosa sia l'istinto creatore di forme con cui Dante veniva accumulando e poi riversava nelle terzine».

di Gabriele Nicolò